

GIOVEDÌ DELLA SETTIMANA DELLA VIII DOMENICA

DOPO PENTECOSTE

Lc 10,25-37: ²⁵ Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». ²⁶ Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?». ²⁷ Costui rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso». ²⁸ Gli disse: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai». ²⁹ Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è mio prossimo?». ³⁰ Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percussero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. ³¹ Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. ³² Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. ³³ Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. ³⁴ Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. ³⁵ Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno". ³⁶ Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». ³⁷ Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così».

La parabola del buon samaritano, nell'impianto del vangelo di Luca, è strettamente connessa all'episodio immediatamente successivo. I due quadri suddetti, che l'evangelista connette con un intento che preciseremo più avanti, sono dunque quello del buon samaritano e quello della visita di Cristo nella casa di Marta e Maria. Entrambi rendono visibile, rispettivamente con le due immagini che contengono, i termini della verità posta in questione nella domanda rivolta a Cristo da un dottore della legge: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?» (Lc 10,25). La risposta di Gesù focalizza i due comandamenti fondamentali, coi quali il Maestro risolve la questione: «Amerai il Signore tuo Dio [...], e il tuo prossimo come te stesso» (Lc 10,27). Il primo dei due quadri, cioè la parabola del buon samaritano, rende visibile, nella concretezza del racconto, l'atteggiamento che traduce l'esigenza di Dio a proposito dell'amore del prossimo. Mentre il secondo quadro, ossia la visita di Cristo a Betania, nella casa di Marta e Maria (cfr. Lc 10,38-42), esprime visibilmente come debbano tradursi le esigenze dell'amore nei confronti di Dio. Questo secondo quadro aggiunge anche un particolare di notevole importanza: non soltanto chiarisce in cosa consista effettivamente l'esigenza di Dio, quando chiede all'uomo di amarlo con tutto il cuore e con tutta l'anima, ma afferma abbastanza nettamente, sebbene tra le righe, che questi due amori, quello verso Dio e quello verso l'uomo, non si possono mai separare, senza snaturarli entrambi, finendo per non amare nessuno dei due. Andiamo, però, con ordine:

La domanda sulla vita eterna

Innanzitutto, dobbiamo osservare che, alla domanda del dottore della legge, Cristo dà una risposta molto simile a quella posta dal giovane ricco, che gli aveva chiesto: «Maestro, che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?» (Mt 19,16). La risposta di Gesù al giovane ricco e al dottore della legge non contiene alcun richiamo alle esigenze del Vangelo, ma solo a quelle della legge mosaica: «Che cosa sta scritto nella Legge?» (Lc 10,26; cfr. Mt 19,17). Questo è un dato di base, che ci permetterà di trarre delle conseguenze significative per la vita cristiana.

Forse, come cristiani, alla domanda: «cosa devo fare per ereditare la vita eterna?» (Lc 10,25), ci saremmo aspettati una risposta del tipo: “Bene, se vuoi entrare nella vita, convertiti e credi al Vangelo”. Invece, la prima risposta di Cristo è: “Osserva quello che Mosè ha stabilito nel decalogo”. Ciò significa che la legge mosaica introduce già il credente nell’ordine della volontà di Dio, costituendo la prima e necessaria tappa nel cammino dell’uomo verso Dio. Di conseguenza, non è possibile smarrirsi, se si osservano i precetti mosaici. Rimane però aperto il problema della perfezione, la quale si raggiunge transitando oltre la legge mosaica, e precisamente verso il discepolato cristiano. Esiste quindi un ordine di priorità, che non può essere sorvolato in qualunque processo del venire alla fede: il vangelo arriva in sostanza come la tappa di perfezionamento, dopo avere maturato le esigenze divine basilari, contenute nel decalogo. In definitiva, dobbiamo dedurre, da questo insistente richiamo del Maestro alla legge mosaica, che non si possono facilmente praticare le virtù cristiane, se le virtù umane, ossia quelle che stanno alla base di ogni etica fondamentale, non sono già state lungamente maturate nel cuore e nella prassi. Sotto questo aspetto, si svela tutta l’importanza della domanda riportata al v. 26: «Gesù gli disse: “Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?”». A partire da questo punto imprescindibile, il discorso di Luca si amplia, fino ad entrare nella prospettiva cristiana, affrontata dai due quadri successivi, quello del buon samaritano e quello della sosta di Gesù a Betania. Questo schema indica anche un ordine di valori: ogni persona che giunge alla fede, può procedere verso la perfezione solo per gradi, il primo dei quali è la legge mosaica. Ma andiamo alla lectio e iniziamo naturalmente dalla parabola del buon samaritano.

Dopo la formulazione della risposta, approvata da Gesù, sul duplice comandamento dell’amore (cfr. Lc 10,27), il dottore della Legge svela il vero obiettivo della domanda, che consiste nella esatta definizione del prossimo. Infatti, il dovere di amare Dio non è problematico, in quanto esso si racchiude in tutti gli atti di religione codificati dalle consuetudini; ma amare il prossimo è un altro affare. Occorre, in primo luogo, definire “chi” sia il prossimo e in cosa consista questa

“prossimità”, se sia geografica, genealogica o altro. E in questo senso va compreso l’ulteriore intervento del dottore: «Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: “E chi è mio prossimo?”». In risposta, viene narrata la parabola.

Le esigenze concrete dell’amore verso il prossimo, indicate dal Levitico con l’enunciato: «amerai il tuo prossimo come te stesso» (Lv 19,18), vengono presentate da Cristo in forma narrativa, che le traduce appunto nella persona del suo protagonista, ossia il samaritano. Al tempo stesso, vi sono anche delle figure di contrasto, ossia il levita e il sacerdote, che personificano un tipo di amore essenzialmente diviso, vale a dire un amore che separa Dio dal prossimo e che finisce, di conseguenza, per non amare nessuno dei due. E ciò verrà riaffermato ancora una volta nell’episodio che segue: l’incontro di Cristo con Marta e Maria, nella loro casa. Quando l’amore di Dio e l’amore del prossimo si separano, si snaturano entrambi. Cercheremo di verificare, nei versetti chiave del nostro testo, questa affermazione di fondo.

La separazione di due amori

La parabola del buon samaritano narra di un malcapitato viaggiatore che, in un tratto di strada solitaria, incappa nei briganti, che lo spogliano, lo percuotono e poi se ne vanno, lasciandolo mezzo morto. Questa definizione del malcapitato va compresa nell’economia del racconto: «lasciandolo mezzo morto» (Lc 10,30e). Queste parole spiegano, infatti, l’atteggiamento del sacerdote e del levita, che non è frutto di una semplice trascuratezza, come si potrebbe pensare. Tali parole alludono proprio a quella separazione dei due amori, a cui abbiamo già accennato. Il testo si esprime esattamente così: «lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto» (Lc 10,30); a questo punto, entrano in scena i due personaggi di contrasto: la figura di un sacerdote, al v. 31, e la figura di un levita, al v. 32, i quali lo vedono e passano oltre. La ragione per cui questi due personaggi passano oltre, è da ricercarsi nella definizione del malcapitato, che viene, appunto, lasciato dai suoi aggressori «mezzo morto» (*ib.*). Egli è, dunque, svenuto e può sembrare un cadavere a chi lo guarda da lontano. Va qui ricordato che il libro del Levitico stabilisce per i sacerdoti e per i leviti una particolare proibizione: essi non devono toccare i cadaveri, per non contaminarsi (cfr. Lv 21,11-12). Al contatto con un cadavere, secondo il Levitico, si contrae una forma di impurità, che impedisce l’accostamento alle cose sacre; i leviti e i sacerdoti dovevano astenersene in modo permanente, per poter effettuare tutti gli atti di culto connessi al loro ministero nel Tempio. Dunque, la definizione di questo malcapitato allude indirettamente al Levitico e, al tempo stesso, chiarisce l’atteggiamento dei due, che non è semplicemente un passare oltre, come fosse una semplice noncuranza; c’è dietro qualcos’altro che Cristo vuole mettere in risalto: questi due personaggi, sapendo bene che il Levitico proibisce loro di

toccare un cadavere, e temendo che quest'uomo incappato nei briganti fosse realmente morto, e non semplicemente svenuto, passano oltre per non contaminarsi. In tal modo, il loro zelo di ubbidire alla legge mosaica, e la paura di compiere una trasgressione, li porta a non verificare neppure la condizione reale di quell'uomo disteso sulla via. Di conseguenza, non sono in grado di compiere un atto d'amore verso quell'uomo sfortunato e, al tempo stesso, neppure Dio può convalidare un'ubbidienza alla sua legge, che si muta, alla fine, in un'omissione di soccorso. L'insegnamento del Maestro risulta, a questo punto, totalmente chiaro: tutte le volte che l'amore verso Dio viene separato dall'amore del prossimo, in realtà, non si ama né l'uno né l'altro, rischiando di cadere in un legalismo, che offre soltanto una parvenza di giustizia, in cui la sostanza dei comandamenti manca completamente.

Invece, un samaritano che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e ne ebbe compassione. L'elemento della compassione è assente nella persona del sacerdote e del levita. Cristo intende qui sottolineare che la causa della separazione dei due amori, la cui conseguenza è quella di non amare nessuno dei due, va ricercata in qualcosa che non funziona nelle profondità del cuore. Ciò che impedisce all'uomo di mettere in equilibrio l'amore di Dio e l'amore dell'uomo, amandoli contemporaneamente tutti e due, è in realtà una malattia del cuore, che impedisce il sorgere della compassione, alla vista del dolore altrui. Così, mentre il samaritano, vedendo la sofferenza di quell'uomo ne avverte anche la compassione, gli altri due ragionano solamente sul piano della legge e delle consuetudini. Il primato di Dio e il primato dell'uomo hanno quindi bisogno di essere innestati sullo stesso fulcro, quello dell'interiore percezione del dolore umano.

Il testo del buon samaritano prosegue, esprimendo un'ulteriore esigenza dell'amore cristiano, così come Gesù lo intende: un amore nel quale si fa spazio all'altro nella propria vita. Questo atteggiamento è esattamente il contrario di quello dell'amore naturale, nel quale noi intendiamo farci spazio nella vita degli altri, rimanendoci male se non lo troviamo. L'amore cristiano, ossia l'amore che esprime la carità teologale, e quindi l'essenza della santità, non è un amore che si apre un varco nella vita altrui; al contrario è un amore che fa spazio, dentro di sé, alla vita degli altri. Questo amore lo vediamo manifestato nei versetti successivi, in quella compassione che ferma il samaritano e lo fa chinare su quell'uomo, facendogli spazio nella propria vita.

Proprio su questo punto, Cristo aggiunge una prospettiva nuova alla mentalità veterotestamentaria, che intende dare una risposta precisa alla domanda del dottore della legge: «Chi è mio prossimo?» (Lc 10,29). La risposta tradizionale intendeva la categoria di prossimo come una categoria statica, in cui l'altro è mio prossimo in forza della sua posizione verso di me. Il dottore della legge sa bene che la risposta è questa, ma ha intuito che nell'insegnamento di Gesù c'è qualcosa di nuovo; da qui la sua domanda, in fondo scontata per uno che conosce la

dottrina rabbinica sulla Torah. Ma al tempo stesso, proprio nella novità dell'insegnamento di Gesù si colloca il motivo della prova, a cui il dottore della Legge vorrebbe sottoporre il Maestro: chiedendogli l'identità del prossimo, egli si aspetta che Gesù pronunci una definizione in contrasto con la Legge mosaica, per acquisire materia d'accusa contro di Lui. La sua risposta è, in effetti, in contrasto con la Legge, ma talmente nobile nelle sue prospettive, che nessuno replica né osa più intervenire. Vediamone i dettagli.

Dopo aver narrato la parabola, Gesù rilancia al dottore della legge la domanda sul prossimo, ma in termini completamente diversi da quelli tradizionali: «Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?» (Lc 10,36). Va notato che la domanda non ruota intorno al malcapitato, ma intorno ai tre che attraversano la sua strada. L'uomo svenuto è un personaggio fermo, mentre i tre viaggiatori sono in movimento. La domanda è significativamente posta in relazione a coloro che sono in movimento. Il senso di questa sottolineatura possiamo comprenderlo così: la domanda di Gesù presuppone che non basta essere geograficamente o spazialmente vicini, per essere "prossimo", né basta essere discendenti dallo stesso ceppo genealogico, per essere "prossimo"; più precisamente, *prossimo non si è, lo si diventa* perché si vuole diventarlo. Dal punto di vista di Gesù, *prossimo non è colui che è vicino a me, bensì colui al quale io mi faccio vicino*. Esattamente come fa il samaritano. Egli *si fa* prossimo, ma avrebbe potuto decidere di non diventarlo. La risposta del dottore della Legge deve, perciò, necessariamente escludere due persone che pure erano spazialmente vicine all'uomo svenuto, il sacerdote e il levita; deve escluderle dalla risposta, comprendendo, a questo punto, che il prossimo nasce quando io lo faccio nascere, e che, di conseguenza, potrebbe avvenire di convivere, anche per una vita intera, sotto lo stesso tetto, senza mai diventare "prossimi", qualora mancasse quel movimento di compassione che sta alla radice di qualunque comunione delle persone.

Una rilettura ecclesiale

Questa parabola ha anche un'altra possibile lettura, che potremmo definire "ecclesiale". In questa lettura il buon samaritano è figura di Cristo, che si china sull'umanità ferita e depredata dalla potenza del male. È il cuore di Cristo, la vera sorgente della compassione per il dolore umano. L'espressione: «gli portarono via tutto, lo percossero a sangue» (Lc 10,30) è indicativa dell'azione di Satana che, attraverso il peccato, deruba l'uomo dei doni di Dio.

Cristo, nella veste di buon samaritano, si ferma e versa sulle piaghe dell'umanità olio e vino, ossia lo Spirito Santo e il proprio Sangue che guarisce tutte le ferite. Egli, però, non vuol fare questa opera di guarigione da solo, e associa a sé la Chiesa. Il buon samaritano non si limita a soccorrere il

malcapitato, ma lo conduce in una locanda, per essere curato. Lì c'è chi possa prendersi cura di lui. La locanda è simbolo della comunità cristiana, è il luogo di guarigione che Cristo ha stabilito per tutti quelli che sono oppressi e sofferenti, bisognosi di essere sollevati dalla mano del Pastore. Cristo, dopo aver consegnato la sofferenza umana alla comunità cristiana, che la guarirà con l'olio dello Spirito e con il vino del Sangue di Cristo, se ne va, continua il suo viaggio, promettendo al suo ritorno di dare la giusta ricompensa a coloro che, per amore suo, sanno rinunciare a se stessi: «ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno» (Lc 10,35). È la promessa del suo ritorno nell'ultimo giorno, per dare a ciascuno secondo le sue opere (cfr. Ap 22,12).

L'icona dell'amore per Dio: l'ascolto

Abbiamo già detto che l'evangelista Luca al quadro del buon samaritano, che personifica le esigenze concrete dell'amore verso il prossimo, aggiunge un secondo quadro, con l'intenzione di chiarire anche il senso dell'amore verso Dio. Occorre soffermarsi un poco anche su questo secondo quadro, il cui personaggio chiave è Maria, la sorella di Marta.

Questo episodio, in cui Gesù si ferma a casa di Marta e Maria, ci permette di ritrovare la stessa verità affermata all'inizio, quella cioè di un amore verso Dio e di un amore verso l'uomo, che smettono di essere autentici quando si separano. La focalizzazione, però, qui è tutta sull'amore verso Dio. Infatti, Cristo entra nella casa di Marta e di Maria, viene accolto con onore e lì Egli si cala nel suo ruolo di Maestro, un ruolo compreso fino in fondo da Maria, la quale lascia tutto e si siede ai suoi piedi per ascoltare la sua Parola (cfr. Lc 10,39). Tale ruolo, invece, non è compreso da Marta, la quale ritiene che Cristo gradisca essere accolto con dei servizi quotidiani, indubbiamente utili e necessari a tutti e a ciascuno (cfr. Lc 10,40). Il seguito del racconto chiarisce che, dal punto di vista di Gesù, l'unico modo di accoglierlo degnamente è quello di *ricoscerlo come Maestro*.

Di conseguenza, gli atteggiamenti dei due personaggi in rapporto a Gesù, cioè le sorelle Marta e Maria, ci permettono di formulare alcune riflessioni sul discepolato. Mentre Cristo sta parlando, Marta lo interrompe, per richiamare la sua attenzione sulla sorella: «Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti» (Lc 10,40). Marta sta facendo a casa tante cose buone, tanti servizi utili, ma compie queste cose buone solo con i gesti, perché il suo cuore, in realtà, non è buono: si rivolge alla sorella, accusandola di essere una perdigiorno e si rivolge a Cristo senza rispetto, interrompendo il Maestro mentre sta donando la sua Parola di vita. È, dunque, possibile *fare delle cose buone senza essere buoni*; è possibile fare i gesti esterni della santità, senza essere santi. Si tratta allora di guarire interiormente dalla malattia dell'indurimento. La figura di Marta è

significativa anche perché contiene la risposta alla domanda su ciò che impedisce la guarigione interiore: *Marta non vive il primato dell'ascolto* e, perciò, anche le sue opere buone vengono inquinate da un cuore non risanato. Una persona guarita interiormente può amare davvero, ed è chiaro dal contesto prossimo che Marta, non avendo dato a Cristo il primo posto in senso assoluto, e non avendo posto la sua Parola al vertice di tutti i valori nel proprio cuore, si trova nella posizione sbagliata davanti a Dio. La conseguenza di questo disordine spirituale, è che può fare tante cose buone, sul piano delle opere, ma il suo cuore non è guarito, tanto che accusa la sorella, ferendola in modo trasversale, e interrompendo il Maestro, come per dargli un suggerimento sulla giustizia, momentaneamente trascurata da Lui. I due amori, quindi, in lei sono separati. La sorella Maria, seduta ai piedi del Maestro, come una discepola che ha raggiunto la maturità, mostra di essere consapevole che tutte le opere necessarie per la vita possono, e devono, essere fatte in un momento diverso da quello scelto da Cristo Signore per radunare la sua Chiesa.